



EMBARGO ORE 11.00 DEL 28 MAGGIO 2009

Relazione del Presidente
MARCO VENTURI

BOZZA

Roma, 28 maggio 2009

Autorità, Signore e Signori,

ci stavamo curando dalle “ferite” conseguenti alla crisi economica di dimensione mondiale ed ecco che il nostro Abruzzo, il nostro Paese, viene scosso e squassato da un terribile terremoto. La memoria ci riporta al Friuli, all’Umbria, alle Marche, alla Campania, alla Calabria, alla Sicilia, facendo scattare un forte sentimento di vicinanza e di solidarietà.

Permettetemi di ringraziare i rappresentanti istituzionali e politici del nostro Paese che, di fronte al dramma che ha colpito le famiglie e le imprese de L’Aquila e della sua provincia, si sono uniti agli abruzzesi per condividere il loro dolore.

Consentitemi inoltre di evidenziare l’impegno e la particolare vicinanza a coloro che hanno perso i loro cari, le loro case, le loro imprese, dimostrata dal Presidente della Repubblica e dal Presidente del Consiglio. Con essi, il Sottosegretario Bertolaso e la Protezione Civile, senza dimenticare che l’intero Paese si è mobilitato ed è stato vicino alle vittime del terremoto.

Le nostre associazioni territoriali ed in particolare i nostri dirigenti dell’Abruzzo si sono prodigati sin dal primo minuto per aiutare le famiglie ad affrontare i bisogni primari. Il mio impegno e quello dei dirigenti nazionali è stato costante, perché siamo convinti che bisogna tenere i fari accesi per impedire che con il passare dei mesi ci si dimentichi di questa straordinaria e sfortunata parte del nostro Paese.

Le prime misure hanno risposto incisivamente alle emergenze di chi vive nelle zone colpite e di chi opera in quelle realtà con piccole e medie imprese e che ora si ritrova

senza reddito e con un incerto futuro.

La nuova L'Aquila, senza negozi, senza botteghe, senza alberghi e pubblici esercizi, e soprattutto senza la sua università, si trasformerebbe in un luogo senza anima e senza prospettiva.

Per questo, dopo i primi interventi, dobbiamo guardare avanti, pensare alla ricostruzione dei centri urbani, della loro vita sociale e culturale, delle loro attività economiche.

Solo così e con la trasparenza dei tempi, dei progetti e delle risorse potremo ricreare al più presto le condizioni di vita pre-terremoto, mettere in sicurezza gli immobili ed assicurare adeguate condizioni di vita, evitando l'esodo ed il conseguente spopolamento di quell'area.

Il rischio è che al disagio degli abitanti si aggiunga la fuga dei turisti da tutto l'Abruzzo con la conseguente perdita di ricchezza e di posti di lavoro, proprio là dove ce n'è più bisogno. Le aspettative non sono confortanti, sono però convinto che ancora una volta riusciremo a conciliare l'ospitalità delle famiglie colpite dal sisma con quella dei turisti che scelgono gli hotel della costa.

Quando serve, infatti, sappiamo essere coesi, altruisti, generosi, nonché capaci di affrontare con coraggio e con determinazione la sorte avversa. Questo insieme di sentimenti e di capacità di reagire vanno incoraggiati e sostenuti. **Così come non va archiviata la speranza di chi sostiene la necessità di un serio confronto fra maggioranza ed opposizione per affrontare le emergenze e per favorire la ripresa civile, economica e sociale del nostro Paese.**

Ve lo chiediamo perché il dialogo politico è un bene comune e perché da questo dipende molto del fare o del non fare delle nostre Istituzioni. Ve lo chiediamo perché anche noi vogliamo fare la nostra parte per favorire il futuro dei giovani e delle generazioni successive.

Solo se il Paese, se tutti noi, riusciremo a rispondere alle loro aspettative, indicando progetti e percorsi, se sapremo segnalare difficoltà, pericoli e soluzioni, potremo attenderci un futuro migliore.

Non vogliamo confondere i ruoli tra Governo ed opposizione, né tra questi e le parti sociali, ma dobbiamo cercare convergenze in momenti di grave difficoltà, come quelli attuali.

L'economia che decresce, l'allarme lavoro lanciato dalla BCE, le PMI che chiudono i battenti, il crescente livello del nostro deficit/debito pubblico, devono consigliare moderazione e reciproco rispetto. Sappiate che dopo il voto della prossima settimana cadranno gli alibi e andranno ricostruite le ragioni comuni utili al Paese.

Noi stiamo facendo la nostra parte, anche se vogliamo renderla più incisiva, attraverso una sempre più forte convergenza tra le Associazioni delle PMI. Dopo la prima iniziativa del Capranica vogliamo ripeterci, con importanti obiettivi: più unità e più ambizione devono caratterizzare la nuova fase dell'azione comune.

Siamo consci di rappresentare la parte maggiore e migliore della nostra economia ed è giunto il momento che anche le Istituzioni, i partiti ed i sindacati ne prendano atto.

Alla crisi globale dell'economia si sommano conflitti sempre più estesi, disastri naturali ed emergenze sanitarie. Tutto ciò minaccia l'incrollabile ottimismo degli italiani e la fiducia internazionale. Sono questi i momenti in cui scienza e senso di responsabilità devono convergere per dare efficaci risposte.

Questo richiamo alla responsabilità coinvolge noi stessi e tutte le altre rappresentanze imprenditoriali, i sindacati, le Istituzioni e la politica.

Sì, nessuno può sottrarsi ai doveri imposti dai rispettivi ruoli.

Solo così, se remeremo tutti con vigore ed in sincronia, potremo fronteggiare le avversità e cogliere le opportunità.

Ecco cosa dobbiamo fare:

- **battere l'idea della crisi come fatto ineluttabile, ricercando una forte convergenza, tra maggioranza, opposizione e parti sociali;**
- agire rapidamente attraverso una serie di progetti urgenti per realizzare le infrastrutture necessarie a modernizzare il Paese;
- prevedere rigore e penalità immediatamente applicabili per sprechi, inefficienze ed abusi;
- combattere le illegalità che riemergono minacciose con la crisi: sommerso, truffe, criminalità comune, racket, usura;
- garantire un welfare efficiente e sufficiente a chi ha diritto alla pensione ed all'assistenza ed a chi ne ha veramente bisogno;
- **scommettere sulle PMI, come patrimonio economico, sociale e come fonte di nuovo lavoro, attraverso l'alleggerimento della pressione fiscale e**

dell'oppressione burocratica.

Sono queste le urgenze da affrontare per rimettere in carreggiata il Paese e solo se sapremo serrare le fila potremo guardare al futuro con fiducia e speranza.

Nessuno di noi voleva ascoltare voci isolate come quella di Paul Krugman che aveva previsto la deriva in cui si stava cacciando l'intero pianeta, anche perché non volevamo rinunciare all'idea di arricchirci cavalcando il successo di un'economia impalpabile spesso basata su grandi quantità di titoli tossici immessi nel mercato.

Non possiamo infatti continuare a sottacere che la causa prima di questa crisi è dovuta agli abusi di quell'economia di carta che distrugge quella reale. Per questo le manovre solo di carattere monetario incidono poco, anche perché non ci troviamo di fronte ad una crisi di liquidità, ma di credibilità.

Quello che occorre alla nostra economia è invece un insieme di interventi finalizzati a rimuovere ritardi e disfunzioni, così come serve un diverso ruolo delle banche che devono essere più funzionali alle strategie di sviluppo del nostro Paese.

E' questo l'obiettivo degli incontri promossi dal Ministro Scajola e dal Ministro Tremonti, con le banche e con le imprese. **L'erogazione del credito è fondamentale per il raggiungimento di questi obiettivi, così come lo è l'attenzione verso le piccole imprese che con la crisi sono più esposte all'azione predatoria degli usurai. Non è un caso se lo scorso anno ben 15.000 imprese hanno chiuso i battenti perché sovraindebitate e spesso strozzate.**

I primi dati del 2009 confermano questa tendenza negativa, anzi la mannaia dell'usura sembra allargarsi alle imprese di media dimensione. Fallimenti e

protesti, segnalano l'urgenza di contrastare la fragilità finanziaria delle PMI. Dobbiamo però evitare di rispondere alle loro difficoltà dandogli l'ombrello quando splende il sole e togliendoglielo quando comincia a piovere.

La crisi richiede insomma una marcia in più fatta soprattutto da investimenti e da dosi massicce di ricerca, innovazione e formazione, così come serve la consapevolezza che tutto questo è possibile se si allentano i cordoni delle borse delle banche e se si riduce l'eccessiva imposizione fiscale che grava sulle nostre imprese.

Le difficoltà hanno appesantito il prelievo e le PMI ne pagano il prezzo più alto: hanno sempre sofferto per la morsa burocratica e fiscale, ma oggi, bassa crescita, sottocapitalizzazione e tasse rischiano di stritolarle.

Per questo dobbiamo assicurare più liquidità ai Confidi che deve tradursi in maggiori finanziamenti alle imprese, in innovazione, formazione ed in crescita dell'occupazione.

Le grandi imprese sono importanti e strategiche, ma senza quei 4,2 milioni di piccole e medie imprese che occupano 13 milioni di addetti, non andremo lontano.

Così come non faremmo molta strada se rimanessimo sotto il tiro dell'amministrazione finanziaria per presunta evasione di pochi spiccioli, lasciando nel contempo campo libero ai grandi evasori ed agli abusivi.

Siamo soprattutto noi che creiamo ricchezza e lavoro ed è per questo che siamo stanchi di trovarci, come succede troppo spesso, di fronte a provvedimenti che quando sono positivi guardano altrove e quando mettono le mani nelle tasche dei contribuenti, quelle tasche sono le nostre.

E' ora di dare una svolta a questi modi di fare e bisogna sostenere le PMI che garantiscono i posti di lavoro. Anche nella attuale recessione se c'è un'azienda che assume state pur certi che si tratta di una piccola impresa. In Spagna se ne sono già accorti, tanto che Zapatero ci fa concorrenza anche sul piano fiscale inventando un taglio del 5% delle imposte per le piccole imprese che mantengono l'occupazione. Perché in Spagna sì e da noi no? Facciamolo anche noi: **diamo un bonus fiscale alle PMI che non riducono gli occupati e riconosciamo uno sgravio aggiuntivo a chi aumenta i posti di lavoro.**

Siamo convinti che queste proposte concrete si possano attuare all'interno della manovra, già annunciata dal Governo.

Non ci si venga a dire che non ci sono risorse sufficienti: servono soldi? Ed allora via le province, via le comunità montane, come previsto dallo stesso Ministro Calderoli e come da noi proposto da anni, insomma via le troppe poltrone. Per non parlare di quella montagna di sprechi pubblici denunciati nei nostri dossier.

Il nostro Paese è noto al mondo per le sue città e per il suo patrimonio artistico e culturale, per le località turistiche e per la ricercatezza e la qualità del nostro modo di vivere, legato anche alla presenza dei piccoli esercizi commerciali, artigianali e turistici.

Un grande patrimonio fatto di cultura, tradizioni, conoscenza, specializzazioni, lavoro, sacrifici.

Sono i commercianti, gli artigiani, gli operatori turistici e le attività dei servizi che

fanno pulsare il cuore delle nostre città, dei nostri quartieri, delle nostre periferie: non solo imprese, ma punti d'incontro e d'aggregazione.

Un valore aggiunto per la nostra società che, negli ultimi due anni, si è ridotto di 53.000 unità a causa degli eccessivi costi e del dilagare delle grandi strutture commerciali. La conseguenza è quella della riduzione degli occupati e la desertificazione delle città.

Signor Presidente del consiglio, signor Ministro, per questi motivi, la Confesercenti chiede al Governo un piano straordinario per il sostegno alle attività commerciali di vicinato e per le piccole e medie imprese del turismo e dei servizi.

Sono necessari almeno due miliardi di euro in un triennio per innovazione, tutoraggio, credito agevolato, progetti di filiera, sostegno all'occupazione e per l'avvio di nuove imprese.

Questa dovrebbe essere la priorità, non quella di consentire alle grandi strutture commerciali di vendere prodotti assicurativi ed altri servizi. Di questo passo, negli ipermercati si celebreranno anche battesimi e matrimoni, a cui si aggiungeranno inevitabilmente i "funerali" delle piccole imprese.

Solo se assicureremo una maggiore accessibilità al credito e se riusciremo ad alleggerire le PMI dai troppi vincoli e dai costi eccessivi e se renderemo operativo lo Small Business Act, varato dall'Unione Europea, allora potremo guardare con speranza al nostro futuro ed a quello dell'Italia.

La partita è ancora tutta da giocare e l'esito della sfida non è scontato.

Lo ripetiamo: limitarsi a rispondere che i vincoli di bilancio non consentono interventi significativi e nel contempo accantonare ogni ipotesi di tagliare una spesa pubblica debordante ed improduttiva, ha comportato una crescita della pressione fiscale al 43,5%.

Di fronte a questo quadro non possiamo non accelerare e non essere determinati sui tagli degli sprechi e dell'attuale spesa pubblica, per portare in tre anni il peso del fisco sotto il 40%.

Dobbiamo farlo perché la pressione fiscale ha raggiunto livelli insopportabili, soprattutto ora che ci troviamo di fronte alla recessione più profonda che sia stata registrata negli ultimi decenni. **La crisi, inoltre, ci ha trovato in uno stato di maggiore debolezza strutturale rispetto agli altri partners europei e questo comporta il rischio di farci perdere circa 5 punti di PIL in tre anni.** L'affermazione che solo tagliando si può ridurre il prelievo fiscale e si può tornare ad investire per creare nuova occupazione è vera, ma può essere anche ribaltata.

Per questo gli studi di settore devono tenere la partita fiscale fortemente ancorata alla realtà.

Fra pochi giorni verificheremo gli effetti delle correzioni previste sui redditi 2008, ma il vero banco di prova saranno i redditi 2009 che, inevitabilmente, risentiranno della pesante crisi.

Le nostre aspettative sono significative e ci attendiamo risposte altrettanto rilevanti, per evitare chiusure e perdita di posti di lavoro.

Cominciamo col dare una risposta ai benzinai che stanno vivendo una condizione di

grave difficoltà e chiediamo di riconfermare il bonus fiscale senza il quale molti di loro chiuderebbero.

L'aumento dell'efficienza del sistema Italia può favorire la ripresa economica e la crescita dell'occupazione, con posti di lavoro veri ed utili. Ma è solo all'interno di quell'unione politica dell'Europa, che ancora non c'è, che possiamo ritrovare successi e prospettive, sapendo che questi obiettivi sono possibili solo se si abbandonano gli egoismi ed i nazionalismi ancora dominanti.

Ha ragione il Presidente della Repubblica quando afferma che solo un Paese unito può ricreare le condizioni utili alla crescita.

Basti pensare alle politiche ed ai contratti di lavoro per rendersi conto di quanto la strada da percorrere sia ancora lunga ed in salita. Il sindacato italiano è diviso e non siede unito al tavolo delle trattative. Nel rispetto dell'autonomia di ognuno vogliamo solo osservare che in questa difficile fase della crisi è importante mantenere il massimo livello di coesione sociale e garantire un confronto costruttivo e realistico e questo vale per tutti, sindacati ed imprese.

Per quanto ci riguarda, vogliamo definire strategie condivise con le altre confederazioni delle PMI ed auspichiamo che questo avvenga anche nel sindacato, perché abbiamo la necessità di avere un interlocutore unitario ed autorevole.

Il Paese ha bisogno di lavoratori preparati e di imprese pronte a raccogliere le nuove sfide e ad assumersi le responsabilità necessarie a rendere più competitivo il nostro sistema economico.

La crisi, al contrario, crea instabilità, chiusura di numerose imprese e perdita di molti posti di lavoro. Per questo dobbiamo reagire ricreando fiducia e prospettive di crescita economica, anche attraverso politiche di sostegno all'innovazione, alla formazione ed ammortizzatori sociali efficaci. Solo così riusciremo a debellare le piaghe dell'economia illegale e dello sperpero di risorse pubbliche.

Un Paese come il nostro, che fa parte del G8, G12, G20, non può accettare che il 25% del suo prodotto sia imputabile al sommerso ed al peso della criminalità.

L'espansione dei mercati illegali, accentuata dall'insorgere di forme di criminalità transnazionale, dall'accumulazione e dal riciclaggio incontrollato di immensi capitali di origine mafiosa, al traffico di droga e di esseri umani, è in grado di inquinare l'economia e le Istituzioni del nostro Paese.

Racket, furti e rapine colpiscono pesantemente le nostre imprese e le espongono a violenze ed a difficoltà economiche. Per questo dobbiamo reagire per mettere in sicurezza aziende, imprenditori e dipendenti, incentivando l'uso di sistemi di video sorveglianza ed assicurando una maggiore presenza delle forze dell'ordine nel territorio. Dobbiamo interrompere la spirale della paura e della violenza prodotta dalle aggressioni criminali, che ci collocano tra le principali vittime di abusi e violenze, perpetrate quotidianamente dalla criminalità comune e da quella organizzata.

In particolare il binomio clandestinità/violenza è reso sempre più evidente dal fatto che un terzo dei reati è commesso da clandestini e che l'83% degli stranieri detenuti sono entrati illegalmente nel nostro Paese. Questi dati non

possono non pesare sull'accoglienza e soprattutto non possono essere scaricati solo sull'Italia.

L'immigrazione clandestina deve diventare un problema europeo e in quanto tale va risolto.

Ma una cosa deve essere comunque chiara: nessuna tolleranza per chi delinque. Arresti ed espulsioni devono rappresentare una regola rigida. Solo così possiamo bloccare i crescenti atteggiamenti razzisti e la giustizia fai da te.

Lo Stato deve essere determinato e deve varare, accanto al recente pacchetto sicurezza, un “pacchetto giustizia” con cui ridurre i tempi dei processi, colpire duramente chi è recidivo, costruire nuove carceri, perché quelle attuali sono inadeguate ad ospitare gli oltre 61.000 detenuti.

L'appello del Capo dello Stato affinché l'Italia si unisca per combattere la criminalità organizzata è fondamentale ed incoraggia il mondo associativo, le imprese ed i cittadini a reagire.

I piccoli imprenditori hanno paura. Si sentono stretti tra la violenza della criminalità comune e la morsa di quella organizzata che gestisce un volume di “affari” di oltre 130 miliardi di euro. Buona parte di questi arrivano dal taglieggiamento imposto alle imprese e dall'usura che cresce in modo esponenziale a causa della crisi economica e delle difficoltà degli imprenditori ad accedere ai finanziamenti bancari. Se l'unica chance che ci rimane è quella del ricorso all'usuraio allora è meglio chiudere prima.

Solo sostenendo i consorzi fidi, con adeguati finanziamenti finalizzati ad aiutare le

piccole e medie imprese, si potranno evitare inutili sofferenze, minacce e ricatti.

Le PMI devono essere liberate anche da quell'economia sommersa, favorita da migliaia di immigrati clandestini e di furboni nostrani pronti ad alimentare la concorrenza sleale contro chi rispetta regole costose e spesso incomprensibili.

È ora di dire basta ad ogni illegalità e ad ogni spreco del denaro pubblico versato dai cittadini e dalle imprese. **La grande svolta che serve è quella di cambiare radicalmente il Paese, affrancandolo dagli sprechi e dalla pleora insopportabile di istituzioni e di nomine d'ogni tipo.**

La riforma federale prevede il taglio di circa 50.000 consiglieri ed assessori di Comuni, Province e Circoscrizioni. Bene, se son rose fioriranno, noi, comunque, manteniamo un vigile scetticismo ed insistiamo sulla necessità di interventi più radicali, così come abbiamo già chiesto nei nostri vari Rapporti contro gli sprechi a partire da quello presentato nel 1996.

Oltre alla semplificazione istituzionale, dobbiamo sciogliere infatti gli enti strumentali di Comuni, Province e Regioni creati per aggirare i vincoli sulle assunzioni e le regole di buona amministrazione. Il principio dovrebbe essere quello di separare il controllo, che spetta all'ente locale, dalla gestione imprenditoriale dei servizi. Invece si è scelta la via opposta.

Nel 1996 si contavano 30 aziende municipalizzate costituite come SpA, oggi ce ne sono quasi 800, in cui si contano ben 38.000 consiglieri d'amministrazione, uno ogni sei dipendenti. Invece di liberalizzare e dismettere, i comuni sono diventati enti di collocamento e di ricerca di consenso.

Sprechi ed inefficienze diventano una sorta di tassazione occulta, fatta di tariffe elevate e spesso di servizi di scadente qualità. Esattamente il contrario della riduzione di tasse e tariffe, da decenni annunciata e mai attuata. Questi disservizi ed alti costi, sommati alla paura di perdere il lavoro, favoriscono comportamenti di consumo e di investimento eccessivamente prudenti, che contribuiscono ad aggravare la recessione in corso.

Un quadro così incerto dovrebbe convincere le associazioni imprenditoriali ed i sindacati a cercare convergenze significative per diventare interlocutori forti e credibili dei partiti e delle Istituzioni.

Il nostro Paese, invece, non è ancora riuscito a definire nemmeno un progetto di riforma istituzionale condiviso ed in grado di coinvolgere tutti gli attori sociali.

La causa sta, probabilmente, nel fatto che qualunque riforma, per essere credibile, deve tagliare i troppi livelli di governo e le troppe duplicazioni di funzioni che creano un mostro tentacolare fatto da 175 mila eletti e da schiere di assistenti e di collaboratori.

Tenendo inoltre conto che il costo della rappresentanza istituzionale in Italia supera quello di Francia, Germania, Olanda, Regno Unito e Spagna messi insieme, gli interventi di razionalizzazione o di alleggerimento non possono più essere rimandati.

Per questo motivo riteniamo utile la proposta del Presidente del Consiglio con cui annuncia il dimezzamento dei parlamentari. Sarà nostra cura incalzare il Governo e le forze politiche, affinché questo impegno venga rispettato, insieme alla necessità di una più ampia semplificazione del sistema per renderlo più

autorevole e più efficace.

Dopo decenni di critiche allo Stato sprecone è arrivata l'ora di bacchettare anche le Regioni e gli Enti Locali che bruciano enormi risorse.

La priorità infatti è quella di semplificare il sistema. Nel nostro Paese si contano circa 10.000 istituzioni (20 regioni, 108 province, 8.100 comuni, diverse migliaia di circoscrizioni comunali, 337 comunità montane, 624 aziende sanitarie locali, 733 distretti scolastici, innumerevoli presidi giudiziari e di uffici decentrati dei ministeri) con cui gli italiani devono fare giornalmente i conti.

Gli Enti Locali inutili e le loro aziende inefficienti, pesano sul funzionamento della vita civile, rendendo intollerabile il degrado in cui si trovano trasporti, strade, acqua e servizi ambientali.

L'obiettivo deve essere quello di far funzionare l'Italia e di avere Regioni ed Enti Locali che rispondano meglio all'esigenza di sviluppo del territorio.

Basti pensare alle accise mai cancellate ed istituite per consentire interventi a favore di drammatici eventi come il Vajont, l'alluvione di Firenze, i terremoti del Belice, del Friuli e dell'Irpinia, nonché per le missioni in Libano, per capire quanto sia bugiarda l'idea di provvisorietà.

I rappresentanti politici ed istituzionali dovrebbero prendere coscienza della profonda e diffusa insoddisfazione verso l'inefficienza degli uffici e verso lo spreco di risorse pubbliche.

Il recupero di queste arretratezze deve rappresentare la principale sfida che il Paese deve affrontare per diventare più competitivo.

È bastato che il Ministro Brunetta dichiarasse guerra ai fannulloni ed agli sprechi della Pubblica Amministrazione, per raggiungere un altissimo indice di popolarità tra i cittadini. Una sensibilità che anche noi abbiamo registrato nel corso degli anni, in occasione della presentazione di ben cinque Rapporti con 500 casi di spreco nella Pubblica Amministrazione e nella Sanità. Quello che vogliamo è l'applicazione della meritocrazia nel pubblico impiego ed il freno di abusi e disfunzioni, per ridurre l'onere che grava su ogni cittadino portandolo dai 4.500 euro attuali ad almeno i 3.000 della Germania.

Alla capacità di recuperare efficienza pubblica e privata e di ridurre costi e prelievo fiscale, è fortemente incardinato il rilancio dell'economia e dell'occupazione.

Stato leggero e più efficiente, Comuni vocati ai servizi essenziali, Regioni più autonome e più snelle, che sommate alla cancellazione delle Province e delle Comunità Montane, rappresentano le necessità che devono intrecciarsi con il mercato, al quale va affidata buona parte dei servizi pubblici. L'obiettivo non deve essere quello di ridurre i servizi, bensì di qualificarli e di assicurarne l'accesso a tutti, a costi contenuti.

Le difficoltà economiche, la minaccia delle nuove povertà, l'insicurezza, la pressione fiscale, l'inefficienza e gli sprechi della pubblica amministrazione sono solo alcune delle emergenze che le nostre Istituzioni devono affrontare.

Se negli ultimi dieci anni avessimo adottato una gestione efficiente e trasparente, al pari di altri Paesi europei, avremmo potuto contare sulla disponibilità di ulteriori 150 miliardi di euro da destinare allo sviluppo ed

all'efficienza dello Stato.

La manovra varata negli ultimi mesi dal Governo prevede interventi utili ad affrontare alcune urgenze, ma riteniamo necessario uno sforzo ulteriore per superare le attuali difficoltà e per invertire la tendenza negativa della nostra economia.

La stessa idea di ridurre la pressione fiscale, senza una contestuale e significativa riduzione della spesa pubblica, costituisce una pia illusione, soprattutto alla luce degli investimenti necessari per affrontare l'emergenza terremoto.

Per questo l'autonomia finanziaria delle Regioni e degli Enti Locali deve rappresentare un'opportunità per combinare qualità della spesa e fisco leggero.

Si tratta di una scelta storica, ma rivendichiamo un assetto più semplice di quello previsto dalla nuova legge sul federalismo basato su 12 tributi, 5 strutture per la riscossione, 2 fondi di sussidiarietà, 11 principi e criteri generali, 8 tipi di procedure attuative, molte commissioni e livelli decisionali.

Così passiamo dalla padella alla brace. Il federalismo non deve prevedere solo uno spostamento di poteri dal centro alla periferia, dai politici nazionali a favore di quelli locali.

Sia quindi chiaro, che il federalismo non può diventare in nessun modo l'occasione per aumentare ulteriormente la pressione fiscale. Anzi, da questa riforma deve conseguire una più ampia volontà di cambiamento dello Stato, funzionale alle esigenze del Paese. Si può fare meglio spendendo meno e se così non si farà gli elettori farebbero bene ad esercitare la loro sovranità mandando a casa chi spreca ed abusa.

Ci sembra comunque che il varo della legge sul federalismo fiscale abbia fatto registrare, grazie anche all'impegno del Segretario del PD Franceschini, un momento di sintonia politica importante che dovrebbe più spesso insegnarci ad abbassare i toni ed a cercare convergenza. Non è accettabile che ogni volta che bisogna andare al voto, i buoni propositi finiscano in un falò che sarà difficile spegnere in tempi brevi.

Sarebbe meglio scorrere il lungo elenco delle urgenze che il nostro Paese deve affrontare e stabilire quelle che possono essere condivise.

Su infrastrutture, innovazione, energia, rifiuti e tagli agli sprechi dobbiamo mettere in campo tutto il coraggio necessario a produrre rapidi risultati, utili alla modernizzazione ed al funzionamento del nostro Paese. Noi siamo disponibili a valutare con attenzione e sostenere ogni proposta ed ogni progetto che va in questa direzione, ad incominciare dal problema rifiuti, ormai vicino al collasso in molte regioni, per i troppi no ai termovalorizzatori e per la lentezza con cui si sviluppa la raccolta differenziata.

La stessa urgenza si pone per la produzione di energia, per la quale veti e pregiudizi ci fanno sostenere i costi più alti d'Europa e ci fanno perdere competitività.

Per questo dobbiamo accelerare sul nucleare e dobbiamo puntare ancora di più sulle energie alternative. Fotovoltaico e solare possono rappresentare la carta vincente, soprattutto per il nostro sistema turistico.

Il futuro dipende da tutti noi e dalle nostre scelte, ma sono soprattutto le Istituzioni e la politica che possono farci cambiare passo per marcare una netta differenza con il

passato e per spingerci ad investire, ad innovare, a creare nuova occupazione.

Le risorse necessarie a creare un Paese moderno e competitivo si possono trovare nel contenimento e nella riqualificazione della spesa, oggi dispersa in mille rivoli e clientele. La stessa via la dobbiamo percorrere per affrontare il nodo fiscale.

Secondo la Banca Mondiale, l'Italia ha una pressione fiscale sulle imprese tra le più alte dei Paesi Ocse, ma questo non è il solo demerito del nostro Paese.

La distribuzione commerciale, infatti, è l'unico settore a cui vengono ancora applicate sanzioni di stampo borbonico, tanto che per la mancata emissione di qualche scontrino fiscale viene imposta la chiusura del negozio fino a sessanta giorni.

Nessun altro settore viene trattato così, nemmeno per evasioni molto consistenti.

Noi non rivendichiamo l'impunità, ma chiediamo parità di trattamento.

Al Governo ed al Parlamento chiedo di intervenire per mettere fine a questa assurda, ingiusta ed inutile discriminazione nei confronti delle nostre imprese.

Gli obblighi fiscali, inoltre, sottraggono troppo tempo agli imprenditori: soltanto per gli adempimenti burocratici e per pagare imposte e contributi si bruciano mediamente, ogni anno, 360 ore di lavoro per ogni impresa ed impongono almeno quindici versamenti diversi. Una perdita di tempo, per le PMI, che divora circa 7 miliardi di euro. Ben cinque volte in più delle imprese europee.

E' evidente che si tratta di uno svantaggio competitivo che deve essere al più presto colmato. Ma purtroppo non sono solo questi i nostri handicaps.

Paghiamo anche il prezzo di un isolamento strutturale dei territori a causa dei

collegamenti decisamente inadeguati, così come siamo in ritardo con le reti telematiche e con i servizi informatici ad alto valore aggiunto che contraddistinguono i paesi moderni.

Reti e grandi opere possono diventare il volano del nostro rilancio economico.

Occorre però semplificare le procedure visto che in Italia, per mettere in cantiere un'opera pubblica sotto i 50 milioni servono almeno 4 anni e se supera questo investimento ne occorrono almeno 6.

Per questo sarebbe ora di vincolare progetti, tempi e risorse a controlli continui sui risultati e, nei casi di difformità, applicare forti penalità fino alla revoca degli appalti. Il nostro auspicio è quello che questa volta le Istituzioni accantonino la “cultura del poi”, anche se questo non è risolutivo perché non è l'unico ostacolo che si frappone tra noi e le grandi opere.

Dalla rete infrastrutturale deriva la capacità competitiva del nostro Paese e per questo non può essere delegata alle ragioni di piccoli gruppi. Bisogna ascoltare e se possibile correggere, ma le infrastrutture strategiche, dalla TAV ai grandi corridoi, dall'energia ai rifiuti, non possono essere bloccate.

Altrettanto strategica è la valorizzazione e riqualificazione delle nostre città, dai centri storici alle periferie, attraverso il potenziamento delle infrastrutture urbane e dalla regolarità della manutenzione, per favorire il turismo, le piccole e medie imprese commerciali ed artigiane, la cultura e il lavoro. Solo salvaguardando la nostra identità sociale e culturale, solo assicurando sicurezza e servizi pubblici adeguati, possiamo realisticamente pensare al successo di una politica di inclusione e

di convivenza di culture diverse. Con la consapevolezza e con l'efficienza l'Italia può svolgere un ruolo di punta nel Mediterraneo. Il mare nostrum non deve essere unicamente la via dei grandi flussi migratori, ma deve tornare ad essere anche un'importante area di sviluppo economico e culturale in cui l'Italia può svolgere un ruolo di primo piano.

Le città ed il turismo devono essere messi al centro delle strategie di sviluppo del nostro Paese. Per questo dobbiamo superare i ritardi che nel settore ci hanno fatto scivolare dal primo al sesto posto della graduatoria mondiale. **Lo dobbiamo fare con un sistema più incisivo di presentazione attraverso il ripristino del portale Italia, con l'abbattimento dell'IVA che da noi è più alta degli altri Paesi europei ed anche attraverso interventi finalizzati all'allungamento della stagionalità. Il ripristino del Ministro è una scelta importante che darà unità ed incisività al turismo italiano.**

Una grande opportunità può arrivare dall'Expo a Milano del 2015, di cui siamo ufficialmente sostenitori. L'Expo insieme al 150° anniversario dell'Unità d'Italia, se ben gestiti, possono diventare volano di importanti interventi infrastrutturali e di un turismo di affari e di qualità.

La grande sfida del nostro Paese rimane comunque quella di affiancare ad un centro-nord sempre più europeo, lo sviluppo del nostro Mezzogiorno. Lavoro, crescita del turismo, infrastrutture, legalità, rappresentano la matassa da dipanare.

Solo superando questi ritardi potremo attrarre investimenti nazionali ed esteri che abbiano funzione di motore della crescita.

Tale politica va realizzata attraverso un quadro organico di interventi di sistema, che vanno dalla sicurezza alle agevolazioni alle imprese, dalla qualità delle nostre città alla disponibilità di aree di insediamento turistico ed industriale, dalla fiscalità di vantaggio alle procedure autorizzative rapide e semplificate, dalle azioni di promozione e di affiancamento dei potenziali investitori al miglioramento del contesto insediativo e della sicurezza.

Un'altra sfida fondamentale per far cambiare marcia al nostro Paese è rappresentata dalla riforma dell'istruzione. Il sistema scolastico italiano non è al top delle graduatorie internazionali, nonostante che le risorse pubbliche previste per ogni studente siano più elevate rispetto alla media degli altri Paesi europei. Soprattutto nel Mezzogiorno il divario è più ampio ed il tasso di abbandono scolastico è più consistente. Il nostro meridione si trova così in una condizione di “carezza dell'istruzione”, che si traduce in povertà economica.

Il rilancio della scuola e della ricerca universitaria è strategico, ma da noi mancano solidi legami tra il mondo accademico e quello dell'impresa.

In Italia abbiamo ben 94 atenei, centomila docenti e la bellezza di 2.700 corsi di laurea, alcuni dei quali decisamente stravaganti, come la laurea in scienza della pace (in 15 università) e quella delle Scienze del fiore e del verde ornamentale. **Cosa ci impedisce di scegliere tre Università pubbliche, una del Sud, una del Nord, una del Centro e concedere loro uno status speciale per portarle in cinque anni ai primi posti delle graduatorie mondiali?** Le capacità e le eccellenze non mancano.

Non riguardano, invece, solo il nostro Mezzogiorno le disfunzioni e gli abusi

della Pubblica Amministrazione, che funziona male e non paga i fornitori nei tempi dovuti. Chiediamo che tra le urgenze dell'agenda degli interventi anticrisi venga prevista la soluzione di questi ingiustificabili ritardi che nel settore sanitario superano i tre anni, penalizzando più di 35 mila PMI fornitrici della P.A. e mettendo a rischio il lavoro di 400 mila dipendenti.

La nuova direttiva dell'Unione Europea contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, mette ormai con le spalle al muro la Pubblica Amministrazione. Lo Stato italiano assieme alla Grecia è tra i peggiori pagatori d'Europa. I dati riscontrati dalla Commissione europea sono in effetti allarmanti: nell'ambito dell'Unione un fallimento su quattro è attribuibile anche al ritardo dei pagamenti, così come ad esso è dovuta la perdita di 23,6 miliardi di euro e di 450.000 posti di lavoro all'anno.

E' giunto il momento di dire basta ad abusi e disfunzioni, così come è arrivato il tempo di dare risposte e certezze sugli impegni presi.

Signor Presidente del Consiglio, signor Ministro, Autorità, signore e signori, i problemi esposti sono preoccupanti e numerosi, la situazione economica internazionale continua a pesare sul nostro futuro e le prospettive di crescita non sono immediate. So di dire il vero quando sostengo che i nostri imprenditori hanno ancora una volta dimostrato un generoso e coraggioso attaccamento al nostro Paese. Ecco perché accettiamo la sfida dell'innovazione e della modernizzazione dell'Italia e dell'Europa. **I tempi della svolta dipendono da tutti noi, dalla nostra capacità di intervenire con rapidità sui ritardi e sui problemi, anche perché le difficoltà**

non si risolvono solo con l'attesa e la speranza. Noi preferiamo l'azione, paziente, prudente, ma continua ed ostinata.

Anche perché, come sosteneva Mark Twain tra “vent'anni non sarete delusi delle cose che avrete fatto, ma di quelle che non avrete fatto”.